

Il virus ha mostrato come la nostra esistenza sia intrecciata a quella degli altri. A cominciare dall'uso delle mascherine che ci proteggono a vicenda. La filosofa Luigina Mortari spiega l'importanza delle relazioni e come valorizzarle. Perché è da queste che nasce la forma di quello che siamo

“La pandemia ci ha ricordato che la vita è un atto di cura”



Luigina Mortari, docente di Epistemologia all'Università di Verona.

di Raffaella Carretta

E se la pandemia fosse l'esempio perfetto per capire che cos'è, al fondo di tutto, la nostra vita? E se fosse come una lunga scia vibrante lanciata nel cielo notturno che, ricadendo, illumina le nostre sagome al buio, quaggiù, sulla Terra? Queste e altre domande sorgono alla fine di una chiacchierata con la filosofa Luigina Mortari (docente all'università di Verona), che da almeno due decenni si occupa cocciutamente di un tema fino a poco fa considerato inattuale e forse perfino amuffito: quello della cura. Che invece proprio il virus ha rilanciato non solo nel lessico politico o nelle foto di biblico dolore delle tera-

pie intensive, ma ogni giorno, nello slalom tra paura e speranza del nostro presente.

Non a caso, è La Cura il tema dell'edizione 2020 di “Kum!” (svegliati, alzati, in aramaico), il festival culturale ideato dallo psicoanalista Massimo Recalcati (Ancona, fino a domani, domenica 18 ottobre, vedi riquadro nella pagina seguente) che vede Luigina Mortari tra i relatori.

Curare è parola magnifica, eppure contiene un nocciolo insidioso che turba le donne: da sempre è un'esclusiva femminile, una trappola che ha rinchiuso mogli e madri. **SEGUE**

“Chi cambia il pannolino a un neonato in un nido può farlo con competenza. O può farlo prendendo a cuore il proprio gesto, cercando di procurargli benessere. Il risultato cambia”

SEGUITO

È vero: siamo state consegnate allo spazio domestico a occuparci dei figli, del marito, degli anziani. Tempo sottratto all'agire nel mondo. Qui però c'è un grande fraintendimento. Lavare i piatti, cucinare, pulire, sono azioni di servizio. Possono e devono svolgerle anche i maschi. Distinguere tra cura e servizio è fondamentale per sottrarre il femminile allo sfruttamento, al consumo di possibilità che l'ha ingabbiato.

In quest'opera di bonifica, non solo delle parole, la pandemia ci ha messo del suo: ha mostrato l'urgenza di una buona cura.

Come un evidenziatore fluorescente, come un setaccio, il Covid-19 ha separato l'essenziale dagli ornamenti. Si capisce: curare i corpi è condizione essenziale per restare vivi. Eppure, se il tema diventa invece un punto di vista totale, una prospettiva radicalmente diversa nelle nostre relazioni, allora tutto cambia: perché è la vita stessa che nella sua essenza ci appare come un incessante atto di cura.

Che cosa significa esattamente riorientare tutto e mettere la cura al centro dell'esistenza?

“Noi siamo le cose di cui ci prendiamo cura”, è una bellissima frase del filosofo Martin Heidegger: quello cui ci dedichiamo, le azioni che compiamo, strutturano il nostro modo di essere, formano il nostro sguardo, ci fanno andare in una direzione interiore o in un'altra. Bisogna partire da un punto: siamo limitati, non autosufficienti, veniamo al mondo senza averlo scelto. E senza una struttura definita: noi diveniamo quello che siamo nel corso del tempo - consumando tempo, che è la materia dell'esistere - ma senza sapere bene che cosa diventare. Non abbiamo nessuna sovranità o potere assoluto su di noi. E tuttavia, in questa debolezza costitutiva, noi continuiamo a vivere, andare avanti, vincolati alla necessità di trovare un senso, di dare forma a chi siamo. Una forma che nasce dalle nostre relazio-

ni: con gli altri, le idee, le cose. E con noi stessi. **Curare se stessi è decidere che cosa fare di se stessi?**

Uno degli errori è pensare solo alla cura del corpo, un'idea che ha via via assunto un significato salutistico o estetico. E invece il primo lavoro del vivere, come diceva Socrate, è la cura dell'anima: nel senso greco di psiche, soffio vitale, spirito. È dedizione al pensiero per trovare la nostra unicità e originalità. “Dialogare tra sé e sé per cercare le cose degne di essere amate” è scritto nel *Teeteto*, uno dei Dialoghi platonici:

le cose perseguendo le quali si trova il nostro senso nel mondo. Occorre una grande passione per la verità, incerta e faticosa dell'esistenza. Questo dovrebbe essere al centro di ogni formazione. Innanzitutto a scuola che nel greco skolè significa, infatti, ozio, riflessione: educazione al pensiero di sé.

E gli altri?

Siamo immersi in un mondo che è fatto di altri. Vivere è inevitabilmente convivere, come spiegava il filosofo Ortega y Gasset. Il loro sguardo ci condiziona, può riconoscere o può graffiare, letteralmente ci fa esistere. Il problema è che questo ineliminabile stare insieme non è accompagnato da una sapienza innata, dal sapere come si fa. In tutte le sfumature possibili oscilliamo tra poli opposti: conflitto e pace, amore e odio. Trovare l'equilibrio è il compito della politica: in senso generale e in quello individuale. La prospettiva della cura ci mette dalla parte giusta: è sapienza del convivere. Perché come in una danza a due, le cose che mi fanno stare bene non sono mai solo mie, ma anche dell'altro. Non è altruismo. Semplicemente, siamo intrecciati.

Anche l'uso delle mascherine è cura verso sé e verso gli altri?

È l'esempio perfetto. Salvaguardo la mia salute ma anche quella di chi incontro: il malato o lo sconosciuto per strada che ha il mio stesso diritto a proteggersi. E proteggendo lui difendo me, perché evito che la diffusione del virus mi minacci. In un certo senso questa pandemia ha reso abbacinante una verità dimenticata: la dipendenza ineliminabile tra persone.

Non basterebbe essere competenti per curare bene?

Le faccio un esempio che traggo dalla mia osservazione in un asilo nido. Chi cambia il pannolino a un neonato può farlo solo con competenza, seguendo i passaggi giusti. O può farlo prendendo a cuore il proprio gesto: prestando attenzione ai suoi movimenti per capire se ci sono segnali di disagio, sforzandosi di procurargli benessere sfiorandolo con una spugna odorosa di lavanda, magari sussurrando una canzone. Le assicuro che i bambini si rilassavano e pian piano si addormentavano.

Facile con un neonato, ma il rapporto con certi adulti...

La sostanza non cambia. Procurare benessere all'altro diventa parte costitutiva di chi sei. Non puoi più rinunciare a farlo, ma soprattutto: non puoi rinunciare a farlo a te. E per questo riconosci subito le ferite che chi ti sta intorno può infliggerti: sei abituato a dare valore a te stesso, sai difenderti. Come diceva la pensatrice María Zambrano: “Occorre poter coltivare un cuore fermo”. Un cuore che sappia resistere alle lacerazioni dell'esperienza. Tornando a se stesso. **io**

Al “Kum! Festival” lezioni e interventi per ripartire

Se non si rielabora il trauma, ogni ricetta per tornare alla vita è fragile. Psicoanalisti e filosofi a confronto

L'edizione 2020 di “Kum! Festival” (diretto dallo psicoanalista Massimo Recalcati e coordinato dal filosofo Federico Leoni) sarà interamente dedicata a La Cura, tre giorni di riflessione sulle conseguenze della pandemia. Oltre all'epistemologa Luigina Mortari, tra gli ospiti ci sono: l'a fotografa Letizia Battaglia con la psicoanalista Monica Carestia, la virologa Ilaria

Capua, l'esperta di tecnologia dell'architettura Ingrid Paoletti, il filosofo teoretico Rocco Ronchi, lo scrittore esperto di scienze del benessere Daniel Lumera con l'epidemiologa di Harvard Immacolata De Vivo, la monaca buddhista Elena Seishin Viviani. Mole Vanvitelliana di Ancona, fino al 18 ottobre. Per prenotazioni e informazioni: kumfestival.it